

Nuova Umanità
XXXI (2009/6) 186, pp. 737-748

A DIO PER LA BELLEZZA *

C'è un passaggio singolare ed eloquente dei Vangeli che è imprescindibile ricordare se vogliamo riferirci al rapporto tra Dio e la bellezza: la Trasfigurazione di Gesù. Il Maestro prende tre suoi discepoli – Pietro, Giacomo e Giovanni – e li conduce in cima a un monte. Dice Matteo: «E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (*Mt* 17, 2). Marco vuole essere ancora più preciso in questa immagine e assicura: «E le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche» (*Mc* 9, 3).

I discepoli meravigliati vedono il Maestro in modo differente dal quotidiano. Certamente sono impressionati dalla sua conversazione con Mosè ed Elia e senz'altro da questa nube che poi lo ricopre e da quella voce che esce dal suo interno: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo» (*Mc* 9, 7). Essi assolutamente non reagirono come farebbe oggi un teologo o un predicatore davanti a questo passaggio: non si misero a ragionare che Mosè ed Elia rappresentavano la Legge e i Profeti e che dialogavano con Cristo perché in lui si compivano le promesse dell'Antico Testamento,

* Pubblichiamo il testo del discorso tenuto da Roberto Méndez Martínez il 28 aprile 2009 nell'Oratorio S. Filippo Neri, sala da concerto a L'Avana, in occasione della commemorazione di Chiara Lubich promossa dal Movimento dei Focolari per il primo anniversario della sua morte. Il tema del discorso si spiega, in particolare, con la natura dell'evento: un omaggio a Chiara da parte di una cinquantina di artisti cubani che si sono susseguiti con i loro numeri sotto la direzione di Corina Mestre, direttrice della cattedra di recitazione nella Scuola Nazionale d'Arte.

nemmeno la voce del cielo – almeno in quel momento – parve loro un argomento radicale per dimostrare la cristologia che ne conseguue. Tutto ciò sarebbe venuto molto dopo. La loro impressione, la loro meraviglia, fu un vissuto diverso, che io oserei chiamare “un’esperienza estetica”. Da lì l’insistenza degli evangelisti sull’aspetto eccezionalmente bello e puro del Messia e nel mostrare, attraverso Pietro, l’ansia dei testimoni di rimanere lì e fermare il tempo per mantenersi dentro quest’istante di gloria.

È importante che il passaggio cominci con un complemento circostanziale di tempo: «sei giorni dopo». Dopo che cosa? Dopo il primo annuncio della Passione, nei dintorni di Cesarea di Filippo e poco prima di fare il secondo annuncio, prima di entrare a Cafarnaon. Tra i due avvisi delle sofferenze e della sua morte, incomprensibili e motivo di scandalo per loro, volle mostrare loro un apice della pienezza del Regno. Prima di essere percosso, sfigurato, appeso alla croce, desiderò anticipare loro una goccia della somma bellezza, mostrare loro che più in là della fragile apparenza umana c’è una pienezza, difficilmente traducibile in parole, verso la quale bisogna avanzare in mezzo alla sofferenza quotidiana.

La Trasfigurazione è per gli apostoli una pausa nel cammino che passa attraverso la paura, la dispersione, l’esperienza della morte e la risurrezione, fino alla venuta dello Spirito. È uno strappo brevissimo in quel velo che nasconde alla vista umana lo splendore divino per confortare coloro che incominciano a fondare la Chiesa pellegrina con l’annuncio della pienezza escatologica.

Quante volte gli artisti bizantini avranno dipinto nelle loro icone questo passaggio per tramandare questa tradizione ai loro discepoli, ortodossi greci e russi? Chi non ha visto, magari in povere riproduzioni, la magistrale *Trasfigurazione* di Raffaello? Tuttavia, possiamo ricordarla anche a partire dalla poesia e specialmente dalla poesia cubana, con questo passaggio di un testo giovanile di Fina García Marruz:

*oh, difícilmente podríamos comprenderlo, El se ha vuelto
totalmente exterior como la luz;
como la luz El ha rebusado la intimidad y se ha echado
totalmente fuera de sí mismo;*

*mas no como el que buye sino como el que regresa. El se queda
con su parte como el que divide un pan...¹*

Per la poetessa, trasfigurarsi è diventare «totalmente esteriore come la luce», buttare fuori quello che porta nel suo intimo, perché è l'unico modo di far sì che gli altri partecipino di quella grandezza. Cristo si mostra e lo fa come un modo di condividere, «come colui che divide un pane».

Anni dopo, Chiara Lubich, fondatrice dell'Opera di Maria o Movimento dei Focolari, affascinata davanti a *La Pietà* di Michelangelo, rifletterà:

E mi parve che l'arte assurgesse a una altezza mai pensata e che il bello fosse, come il vero e il buono, materia prima del regno celeste che ci attende, e che gli artisti veri avessero, senza saperlo, una missione apostolica. Con i loro capolavori d'arte ci donano angeli invisibili e silenziosi che ci indicano il Cielo... [...] L'artista è forse il più vicino al santo. Perché se il santo è tale portento che sa donare Dio al mondo, l'artista dona, in certo modo, la creatura più bella della terra: l'anima umana².

Ella era particolarmente preparata per capire questa missione dell'artista, perché portava in sé quel fuoco unificante dell'amore. La sua Opera era precisamente ciò che la Trasfigurazione aveva annunciato: fare di tutti gli uomini uno, partendo dallo scoprire il volto di Cristo nelle fattezze, deformate dalla sofferenza, degli altri. Marciare verso la pienezza, ma transitando dalla Passione. Arrivare all'altro partendo dal Cristo abbandonato e dolente.

Nel discorso che avrebbe pronunciato a Castelgandolfo il 23 aprile 1999, per inaugurare il congresso sulla bellezza e l'arte, precisò:

¹ F. García Marruz, *Transfiguración de Jesús en el Monte*, in *Obra poética*, La Habana 2008, tomo I, p. 113.

² C. Lubich, *La dottrina spirituale*, Città Nuova, Roma 2009², pp. 418 e 419.

Non v'è dubbio che anche per noi la Bellezza assoluta è Dio, Dio che è eterno.

E l'artista autentico partecipa, in qualche modo, di questa qualità di Dio. Lo fa attraverso le sue opere, che – se veramente opere d'arte – sopravvivono a lui, alla sua vita terrena, giacché portano in sé qualcosa di eterno: segno evidente che esse sono in relazione con la Bellezza suprema ed eterna, con Dio, o con l'anima umana, creata da Lui immortale.

Di conseguenza l'opera d'arte, fatta con i pennelli, con gli scalpelli, con le note, con i versi..., non può non essere vista come una sorta di incarnazione, una rinnovata incarnazione, come scrive Simone Weil nel suo libro *L'ombra e la grazia*: «[Nell'arte vera] c'è quasi una specie di incarnazione di Dio nel mondo, di cui la bellezza è il segno. Il bello è la prova sperimentale che l'incarnazione è possibile».

Ma se così è, l'arte non può non elevare, non può non portare in Alto, in quel Cielo da cui è discesa³.

Se santa Teresa d'Avila impiega come immagine centrale del suo libro *Las Moradas* quel «castello interiore» nel centro del quale abita Dio, Chiara lo completa con un altro, riversato verso fuori:

È venuto il momento, almeno ci sembra, di scoprire, illuminare, edificare, oltre il «castello interiore», anche il «castello esteriore». Noi vediamo tutto il Movimento come un «castello esteriore», dove Cristo è presente ed illumina ogni parte di esso, dal centro alla periferia⁴.

È questa l'esteriorità di cui ci parlava Fina e anche il vagare dell'anima a cui si riferiva san Giovanni della Croce nel suo *Cantico spirituale*, per trovare, fuori di sé, quel volto che già porta impresso nel suo interno:

³ *Ibid.*, p. 423.

⁴ *Ibid.*, p. 72.

*Descubre tu presencia,
y márame tu vista y hermosura.
Mira que la dolencia
de amor, que no se cura
sino con la presencia y la figura.
¡Oh cristalina fuente,
si en esos tus semblante plateados
formases de repente
los ojos deseados
que tengo en mis entrañas dibujados!*

Per Chiara ci sono molti modi di lavorare nella sua Opera per l'unità sempre partendo dal dialogo, che si realizza nei diversi livelli della società: fra amici, fra compagni che vogliono vivere insieme questa spiritualità, ma anche a livello delle famiglie e in mondi che, a prima vista, sembrano così inaccessibili come quello della politica, dei mezzi di comunicazione e perfino dell'economia, intervenendo lì fra i più bisognosi con quell'Economia di Comunione che, se non è un'utopia, è un altro modo, moderno e percorribile, della promozione umana e a sua volta un annuncio qui ed adesso del Regno divino.

Se mi chiedessero che cosa mi attira di più, personalmente, della spiritualità della sorella Chiara, è la sua identificazione di Bellezza e Verità. Ella ha confessato: «Un giorno (indefinito giorno), ho visto una luce. Mi parve più bella delle altre cose belle e la seguii. Mi accorsi che era la Verità»⁵.

In lei c'è una forma peculiare di essere contemplativa: scoprire nei piccoli segni quotidiani la presenza della pienezza divina. In questo ha il suo posto l'arte, anche se vi appare in modo accidentale. Si ricordi l'esperienza che ci racconta nel discorso già menzionato:

Un giorno, durante un viaggio in macchina, ho voluto ascoltare l'*Ave Maria* di Gounod. Eseguita magistral-

⁵ *Ibid.*, p. 31.

mente, ricordava un velo finissimo ricamato qua e là delicatissimamente.

Quell'ascolto ha elevato il mio spirito, sì da aprirmi all'unione con Dio ed in lui a Maria, da Gounod sublimemente esaltata.

Era la festa della sua maternità divina e l'ammiravo «bellissima oltre ogni dire». Se Dio – pensavo – l'ha immaginata madre sua in Gesù, Verbo incarnato, splendore del Padre, quale grado di bellezza può aver mai raggiunto? Non lo potevo immaginare!

E le ho parlato del mio arrivo da Lei, forse non lontano. E ho avvertito che la sua presenza faceva sparire decisamente, in me e attorno a me, tutto ciò a cui posso essere ancora legata, anche di bello e buono, su questa terra.

È bastato, infatti, il pensiero di lei e la sua bellezza per stampare come un sigillo nel mio cuore: «Sei tu, Signore, sei l'unico mio bene».

E ho capito che quelle virtù, che ogni giorno le chiedo di insegnarmi, necessarie perché tali parole diventino realtà, lei me le dava, non elencandomele, non spiegandomele, non infervorandomi a viverle, ma mostrandosi.

Sì, è la bellezza, di cui Maria è esemplare divino, che salverà il mondo.

E tutto ciò ho compreso perché una musica, ascoltata, era opera d'arte⁶.

Sento che chi ha vissuto lungo quasi tutto il XX secolo e ha sofferto gli orrori della Seconda guerra mondiale, lo scontro tra blocchi di nazioni, i contrasti tra il Nord opulento e il Sud pieno di fame ed epidemie, la crisi dei paradigmi, la frammentazione del pensiero postmoderno e ha potuto continuare propugnando l'unità e difendendo una cultura umanista, nella quale, come è stato durante secoli, fin dagli antichi filosofi greci, non è possibile separare la Bellezza e la Verità, questi è ammirevole, in sintonia con il papa

⁶ *Ibid.*, p. 424.

Giovanni Paolo II quando, intervenendo alle Nazioni Unite nel 1982, invitò i rappresentanti delle diverse nazioni lì riuniti a «costruire nel secolo che sta per arrivare e per il prossimo millennio [quello che oggi già viviamo] una civiltà degna della persona umana» e avvertì che «le lacrime di questo secolo hanno preparato il terreno a una nuova primavera dello spirito umano»⁷.

Come possono le parole di Chiara e quelle dello stesso Giovanni Paolo II parlare agli intellettuali cubani di oggi? Ciascuno può riceverle secondo il suo sentire e credere, secondo il suo fare e condividere. Forse per molti questi messaggi – che non sono altro che traduzioni del messaggio unico e immarcescibile del Vangelo – cominciano a risultare nuovi e rari come fu, per i discepoli scelti, l'esperienza in cima a quella montagna. Poi la riflessione, l'incontro andranno facendo luce.

Forse sarebbe molto utile che si divulgasse di più il breve e bellissimo messaggio che il papa Paolo VI l'8 dicembre 1965 inviò agli artisti del mondo e che si trova fra i documenti conclusivi del Concilio Vaticano II:

Oggi, come ieri, la Chiesa ha bisogno di voi e si rivolge a voi. Essa vi dice, per mezzo della mia voce: Non permettete che si rompa una alleanza feconda fra di voi. Non rifiutate di porre il vostro talento al servizio della verità divina. Non chiudete il vostro spirito al soffio dello Spirito Santo.

Questo mondo in cui viviamo ha bisogno della bellezza per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette gioia nel cuore degli uomini; è il frutto prezioso che resiste all'usura del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare tra di loro nell'ammirazione. E tutto questo è nelle vostre mani.

Questo potrebbe completarsi con le affermazioni di Sua Santità Giovanni Paolo II, nella sua *Lettera agli Artisti* che fece cono-

⁷ *Ibid.*, p. 46.

scere nella Pasqua di Resurrezione del 1999 e che una decade dopo conserva tutta la sua attualità:

La società, infatti, ha bisogno di artisti, così come ha bisogno di scienziati, tecnici, lavoratori, professionisti, così anche di testimoni della fede, maestri, padri e madri, che garantiscano la crescita della persona e lo sviluppo della comunità per mezzo di quest'arte eminente che è l'«arte di educare». Nell'ampio panorama culturale di ogni nazione, gli artisti hanno il loro proprio luogo. Precisamente perché obbediscono alla loro ispirazione nella realizzazione di opere veramente valide e belle, non solo arricchiscono il patrimonio culturale di ogni nazione e di tutta l'umanità, ma prestano un *servizio sociale qualificato* a beneficio del bene comune.

La diversa vocazione di ogni artista, allo stesso tempo che determina l'*ambito del suo servizio*, indica il compito che deve assumere, il duro *lavoro* a cui sottomettersi e la *responsabilità* che deve affrontare. Un artista cosciente di tutto ciò sa anche che deve lavorare senza lasciarsi prendere dalla ricerca della gloria banale o l'avidità di una facile popolarità, e meno ancora dall'ambizione di possibili guadagni personali. Esiste, pertanto, un'etica, o meglio ancora una "spiritualità" del servizio artistico che in modo suo proprio contribuisce alla vita ed alla rinascita di un popolo. Precisamente a questo sembra che voglia fare allusione Cyprian Norwid quando afferma: «La bellezza serve per entusiasmare al lavoro, il lavoro per risorgere».

Se ripercorriamo la cultura cubana, scopriremo come i suoi momenti paradigmatici partecipino precisamente di questa unità di Verità e Bellezza concepite come responsabilità sociale e servizio. Si ricordi che la prima volta che si suonò quello che sarebbe stato il nostro inno nazionale fu durante la processione del *Corpus Domini* a Bayamo: prima di essere una chiamata alla libertà politica, fu una marcia che accompagnò la vera presenza di Cristo portata in trionfo. Nemmeno si dimentichi che quando il cadave-

re del generale Ignacio Agramonte, oltraggiato, sfigurato, pieno di fango, come il «servo dolente» di Isaia, fu buttato dalla soldataglia nella Piazza San Juan de Dios di Porto Principe, fu uno che oggi veneriamo come beato della Chiesa, fra' Olallo Valdés, che fece in modo che lo accogliessero nell'ospedale e, sfidando la turba, gli pulì il viso e recitò l'ufficio dei defunti.

Il meglio della cultura cubana non è settario, ma unificante, come quella funzione che celebrò il pastore protestante reverendo Jaquin Palma l'11 ottobre 1874 nella chiesa di St. James a New York. Era forse il primo atto ecumenico della storia cubana: cristiani di diverse confessioni si riunivano in un tempio per ricordare il 10 ottobre 1868 e lo facevano con la lettura del passo del Vangelo di san Luca dell'entrata di Gesù a Gerusalemme; lì si trovava Amalia Simoni, vedova del generale Ignacio Agramonte, per cantare il solenne *Te Deum*, nonostante le critiche anonime che riceveva, per il fatto di mostrarsi in pubblico a meno di un anno dalla perdita del suo sposo e anche, forse, perché lo faceva in un tempio non cattolico.

È questo l'atteggiamento unitario, congregante, che non sfugge la sofferenza, perché fa dell'arte e della bellezza un modo particolare di dare l'amore. È certo che tali atteggiamenti portano sempre con loro malintesi, critiche severe, alterchi tra fronti opposti: li vissero pertanto, nelle loro rispettive epoche, santa Teresa, Amalia Simoni, Chiara Lubich e perfino la più vicina a noi Fina García Marruz, come li visse quel grande della nostra cultura che fu José Lezama Lima, che scrisse nel febbraio del 1962 a sua sorella Eloísa:

Nella mia terra ho sofferto fino alla lacerazione, ho lavorato, ho fatto poesia. Negli ambiti dell'espressione e dell'intelletto ho lavorato in una zona dove non c'è dualismo, dove gli uomini non si separano. Non ho celebrato mai sugli altari dell'odio, ho creduto sempre che Dio, il bello e l'alba possono unire gli uomini. Per questo ho lavorato nella mia patria, per questo ho fatto poesia⁸.

⁸ J. Lezama Lima, Lettera a Eloísa Lezama Lima, febbraio 1962, in *Cartas a Eloísa y otra correspondencia*, Verbum, Madrid 1998, p. 63.

È lo stesso che appena quattro anni dopo scrive a sua sorella Rosa: «Mi è successo tutto quello che poteva accadermi: la venuta di Cristo e la morte di mia madre. Credo pertanto che nella mia vita ho già raggiunto quest'unità tra i viventi e quelli che aspettano la voce della risurrezione, che è la contemplazione eterna»⁹.

Unità senza odi né rancori, lavoro instancabile alla ricerca della bellezza che conduce alla divina contemplazione: qui è l'esperienza della croce per l'artista, questa difficile strada verso la purezza: non quella dei "poeti puri", né quella degli ipocriti, bensì quella di cui ci parla il filosofo neotomista Jacques Maritain nel suo saggio *Frontiere della poesia*:

Non c'è purezza dove non c'è carne crocifissa, libertà dove non c'è amore. L'uomo è chiamato alla contemplazione soprannaturale; proporgli un'altra notte è rubargli il suo bene. Una rivoluzione che non cambia il cuore non fa altra cosa che rimuovere sepolcri imbiancati¹⁰.

Precisamente il messaggio di Chiara contiene questa forza rivoluzionaria: ne è un segno visibile la ricerca dell'unità in comunione, la volontà di camminare insieme credenti di qualsiasi religione o non credenti, uniti dal desiderio del dialogo e dell'incontro e un'ansia insaziabile di Verità e Bellezza.

José Martí, eroe e maggiore poeta di Cuba, uno che in molte cose si differenziava dal cattolicesimo del suo tempo, ma alla base del cui pensiero ha un luogo non piccolo il cristianesimo delle Scritture, scriveva nel 1893 al suo amico e collaboratore José Dolores Poyo: «La radice che è in noi, già si vedrà poi nel frutto: la radice cresce sottoterra; senza radice non ci sarà poi frutto. Quello che abbiamo fatto, lo spirito di ciò che abbiamo fatto, la religione di amore nella quale l'anima cubana sta fondendo i suoi elementi di odio»¹¹.

⁹ J. Lezama Lima, Lettera a Rosa Lezama, gennaio 1966, in *ibid.*, p. 109.

¹⁰ Cf. J. Maritain, *Frontiere della poesia*, trad. it., Morcelliana, Brescia 1981.

¹¹ J. Martí, Lettera a José Dolores Poyo, 20 dicembre 1893, in *Obras Completas*, Ciencias Sociales, La Habana 1975, tomo 2, p. 462.

Sicuramente, se avesse potuto conoscere l'opera di Chiara e dei suoi Focolari, avrebbe ripetuto quello che scrisse nel prologo dedicato al libro di un amico: «Tutti gli alberi della terra si concentreranno alla fine in uno solo, che darà per l'eternità soavissimo profumo: l'albero dell'amore – di così robusti e copiosi rami – che nel suo nome si ripareranno sorridenti ed in pace tutti gli uomini»¹².

Sono sicuro che a Chiara Lubich sarebbe piaciuto moltissimo conoscere un capolavoro cubano, molto poco conosciuto al di fuori di un piccolo gruppo di fedeli: il murale che Eberto Escobedo dipinse nel presbiterio della chiesa di S. Giovanni Bosco nel quartiere della Vibora verso il 1945. Lì c'è una specie di visione della gloria del Regno e in basso si scorge un uomo giovane con un libro sotto il braccio, in ginocchio: il suo volto è quello del poeta Lezama, che con la sua singolare opera offre un modo speciale di adorare il Mistero maggiore. Da una parte, appaiono anche, inginocchiati, due artisti: Fidelio Ponce e lo stesso Escobedo. L'allegoria unisce così l'intento di riflettere, per quanto pallidamente, la Bellezza che potremo contemplare faccia a faccia solo dopo la morte e la sua singolare relazione con il lavoro degli artisti.

Di fronte a quest'opera, la fondatrice dell'Opera di Maria sicuramente potrebbe ripetere: «Chi vive l'unità è già purificato e già illuminato: è la purezza viva – nel senso più lato della parola – e la luce viva».

ROBERTO MÉNDEZ MARTÍNEZ

¹² J. Martí, Prologo a Rafael de Castro Palomino, OC, *Cuentos de boy de mañana*, tomo 5, p. 103.

SUMMARY

This is the text of an address given by the author at a commemoration of Chiara Lubich in Havana on the 28th of April 2009. Starting with an interpretation of the gospel story of the Transfiguration of Jesus as an "aesthetic experience", the author reflects on the role of art and beauty as ways for "raising one's heart and mind to God." After looking at the teaching of Popes Paul VI and John Paul II, and of mystics and philosophers (including St John of the Cross and Simone Weil), the author finds a link between the Transfiguration and the work of Chiara: making all people "one" while recognising in every human being the Face of Christ, in a profound connection between Unity and the Beauty of transfigured pain. The author explores a link between Chiara's sensitivity and that of the Cuban poets, Fina García Marruz and José Lezama Lima, who lived out "the artist's mission", and who with their artistic masterpieces "give us invisible and silent angels that point heavenwards."